

*Il verme sull'acropoli
fa danzare di colpo la cosmopoli
e illumina la mente della plebaglia
Tenebre affamate di vive,
chi avrà sete nella fossa?
Presa all'amo nella metropoli
passò tutta la vita a decidere
come scapparne via
Drogati di metropoli
una volta il fato aveva un testimone
e gli anni sembravano amici
Innamorate
I suoi bambini sanno sognare
ma i sogni cominciano come la fine
Sparati nell'eternità
gattina al metadone
serenità di ferro
Difensore del ghetto
è pietà d'eroina
il gas lacrimogeno la carica coi manganelli
non ti impediranno di prendere la città
Buttati fuori dalla commissione
murati fuori dalla città
cacciati a bastonate dalla città che conta
abbiamo spruzzato peste dal nido
siamo corsi via dalle periferie
Agli sbirri prudono le mani
mentre devono sorvegliare la festa
raccolgono le briciole della notte
monete schioccate e lanciate in aria
Bottiglie rotte
in cambio del diritto alla nascita
truffati in un attimo
Commissione buttata fuori
mentre si riuniva tranquilla
se n'è tracciato un grafico
del tutto impietosamente
Il principe del ghetto dei poeti di fogna
fu cacciato fuori dalla stanza
Jean Arthur Rimbaud
da guardie del corpo dell'avidità
per disturbo alla bomba
1873
Le sue parole come lanciati fiamme
Comune di Parigi
bruciarono i ghetti nei loro cassetti
la sua faccia era avvizzita
e fu messo a riposare
Morto a Marsiglia
Sepolto a Charleville
Tacque
Fiumi di sapone olio nell'acqua
tutto si agita alla vigilia
sulla gran nave del progresso
la ciurma non trova il freno
I claxon stanno schiamazzando
l'ammiraglio russa un comando
sottomarini bollono nell'oceano
mentre gli eserciti combattono con gli astri*

The Clash Getto Defendant
Testo di Allen Ginsberg

Esiste una geografia nascosta nelle trame costruite dai volumi convessi delle città consolidate dell'occidente Europeo. Una struttura urbana che si riscrive ogni volta sovrapponendo segni nuovi a incisioni remote che assumono di volta in volta nuovi significati in funzione del mutare delle condizioni storiche, economiche e sociali che attraversano una cultura urbana. Questa geografia necessita di codici sofisticati per essere rivelata: la solidità analitica delle discipline classiche come l'urbanistica, l'economia, la sociologia, non sempre restituisce un quadro completo ed efficace sul quale strutturare programmi ed interventi operativi,

spesso è necessario perdere il controllo e perdersi dentro alla trama della città per ricostruire un percorso progettuale, per testare un tessuto, vederlo reagire, sondandolo direttamente attraverso azioni specifiche.

Se l'insieme delle architetture di una città costituisce un sistema remoto, una struttura forse tra le più rigide generate dall'uomo, è altresì vero che a questa scena fissa si sovrappone la mobilità della vita, la flessibilità delle abitudini, delle esigenze di una collettività che decostruisce e riconfigura ciclicamente questo sistema remoto, assegnando ruoli diversi agli edifici, come ai vuoti, ai monumenti come alle piazze, fino ad intere porzioni di città: isolati e quartieri.

Se l'architettura come sosteneva Aldo Rossi è la scena fissa della vita, è la vita ad essere mobile ed a modificare costantemente il senso ed il ruolo dell'architettura. E' la capacità di un luogo di assorbire diversi usi e modalità di occupazione nell'arco della sua storia a fare di quel luogo un elemento catalizzatore nella struttura di una società e di conseguenza di una città. L'incisione del '600 che rappresenta il teatro di Arles occupato da una serie di abitazioni e torri fortificate, presente nel suo *L'architettura della Città*, sta a rappresentare la grande potenzialità di un segno architettonico forte di assumere ruoli diversi all'interno del contesto urbano insieme al quale invecchia e si trasforma: il teatro da volume convesso e vuoto al suo interno, diventa nel 1600 città fortificata, la facciata dell'edificio diventa muro difensivo, lo spazio scenico tessuto sociale densissimo.

La ricostruzione di una mappa che ci consenta di leggere quelle geografie nascoste all'interno della città è come primo indizio legata alla capacità di uno spazio collettivo urbano di catalizzare eventi, incontri, scambi culturali. Un luogo, come una piazza, un portico, una strada, assumono tanto più valore identitario e forza aggregativa nella città quanto più sono in grado di modificarsi, plasmarsi nella forma e nelle dimensioni per accogliere eventi diversi e sfaccettati nel susseguirsi dei periodi storici. La reale forza vitale di un monumento e di uno spazio pubblico non risiede solo nella sua figura, nell'immagine che di questa si può riprodurre e ricordare, ma soprattutto nel suo valore d'uso, legato alla memoria della vita vissuta in quel medesimo luogo, da generazioni, culture e classi sociali diverse.

L'occupazione impropria dello Spazio Pubblico significa leggere uno spazio urbano consolidato e ricco di valori simbolici ed identitari, attraverso la messa in crisi delle regole che ne hanno governato il progetto. Progettare un evento straordinario all'interno di uno spazio che nasce per altre esigenze legate all'uso quotidiano (una strada per il transito di mezzi e pedoni, un portico per il ricovero di animali e attrezzi, una piazza per il mercato ecc..) come anche tentare di introdurre capillarmente una sorta di enzima capace di modificare lentamente la struttura sociale di un luogo come di un quartiere sono azioni che consentono di comprendere a fondo le ragioni del disegno dello spazio collettivo svincolando la forma di un luogo come di un edificio dalla sua capacità di accogliere eventi mutevoli e programmi d'uso alternativi.

Esistono all'interno di questa geografia latente, parti di città che conservano una forza sociale molto grande perché consolidata dalle abitudini comportamentali dei suoi cittadini, come anche porzioni morfologicamente molto interessanti e culturalmente ricche, che vivono tuttavia una sorta di assedio rovesciato: pur collocandosi in aree geografiche centrali nel tessuto urbano nessuno ambisce ad entrarvi, scivolano nel rifiuto, si attestano come buchi neri inattraversabili, costretti a generare al loro interno regole sociali autonome, autoreferenziali e necessariamente altre geografie le cui mappe sono ancora più nascoste. Spesso queste zone sono disegnate da confini astratti, niente a che vedere con mura fortificate o profondi fossi difensivi, piuttosto sono i vuoti a costituire un limite invalicabile per le zone centrali degradate: i flussi di persone che si muovono nella trama concava delle strade scorrono lungo questi vuoti, scivolando lungo il

perimetro di queste cittadelle assediate, senza penetrare, senza attraversarle tracciando solchi intangibili quanto invalicabili. La città solida è quindi impenetrabile, non attraversabile, pur non avendo mura a dividerla dal resto della città; non si tratta soltanto di una conseguenza morfologica, quindi a determinare l'isolamento e la compattezza di questa porzione solida di tessuto, esistono una serie di concause legate al comportamento degli individui, alle loro abitudini sociali, alla scelta di certe traiettorie nei loro spostamenti dentro alla città, alla preferenza accordata a determinati vuoti come luogo di aggregazione.

Se la struttura morfologica della città costituisce il sistema remoto sul quale si affastellano le esperienze individuali e collettive dei suoi cittadini, il programma di uso dello spazio collettivo e di gestione del patrimonio comune di una realtà urbana è fortemente connesso con la capacità degli amministratori pubblici locali di costruire una visione per la città, che sia in grado di esaltare e rendere efficaci le potenzialità di quella struttura remota.

Alle metodologie tradizionali che prevedono operazioni mirate alla riduzione dello sviluppo verticale dei singoli partiti volumetrici finendo per ridurre, di fatto, il carattere complessivo dell'area, la strategia che in questa sede è stata messa a punto tenderebbe ad assumere la particolare natura del Ghetto come una vera e propria risorsa progettuale, dove il rapporto, in sezione, tra edifici e strade diviene determinante. Seppur queste due entità siano connesse da un'assoluta connotazione dimensionale e da una precisa demarcazione funzionale, privato il primo e pubblico il secondo, potremmo affermare che in questo contesto i due soggetti tendano ad eludere il loro statuto tipologico tradizionale per avanzarne un certo superamento. Nello specifico sembrerebbe emergere la possibilità di assumere, data la sua natura compatta e centripeta, il lotto in oggetto al pari di un unico organismo architettonico, perentoriamente delimitato sui bordi ed estremamente eterogeneo nei contenuti, arrivando così a scompaginare il tradizionale palinsesto procedurale per proporre uno più esteso al centro del quale il dato reale appare campionato e riprodotto in inedite soluzioni progettuali nelle quali si prefigura una certa dissoluzione delle rigide compartimentazioni tra lo spazio pubblico e il dominio privato.

Si prospetta una strategia progettuale che individua negli stessi vincoli del Ghetto i codici espressivi attraverso i quali dichiararsi, ai cui estremi applicativi emergono, per la loro evidenza, il tema del tracciato e del tessuto, il primo identificabile nella perentorietà con cui le entità architettoniche vengono a susseguirsi lungo le chiare direttrici che determinano i bordi del quadrilatero in questione, il secondo evidente nella fitta e pressoché regolare trama che si enuclea all'interno dell'area.

Ambiti preferenziali di questi interventi sono individuati nel livello del suolo e in quello della copertura, tralasciando momentaneamente la possibilità di intervenire sull'impartito volumetrico del fusto architettonico, ambito pressoché monofunzionale (residenziale) connotato da un rigido ed incorrumpibile regime relazionale.

Al piano strada, quasi fosse l'elemento basamentale di un unico organismo architettonico o ancor meglio un vero e proprio plan libre sul quale agire mediante operazioni anaffettive di natura logica, la risoluzione dell'attacco a terra degli impartiti volumetrici diviene essenziale. L'operazione potrebbe essere avviata a partire da un puntuale e capillare recupero dei locali attualmente in disuso o comunque degradati, installandovi all'interno nuove funzioni pubbliche oltre che aprendo in questi nuove percorrenze che tenderebbero a confondersi, nel tempo, con quelle consolidate. La sezione delle strada da angusta e costretta verrebbe a dilatarsi, ed il rigido diaframma degli isolati sembrerebbe come dissolversi a vantaggio

di una maggiore flessibilità e percorribilità dello spazio, in una calibrata ambiguità tra spazio interno ed esterno.

Sul livello di copertura è la medesima strategia muove a partire dal tema del tracciato, che parrebbe configurarsi, nel complesso, come un sistema integrato di percorrenze distribuite su un piano. La soluzione in questo caso prende consistenza attraverso l'assimilazione e riconversione dei manufatti esistenti, per lo più volumetrie abusive, installandovi all'interno funzioni attrattive e dalla loro successiva messa in relazione attraverso una serie di percorsi che ne garantiscono la fruibilità pubblica. Si prefigura un nuovo suolo pubblico, raggiungibile attraverso occasionali quanto strategici impianti di risalita, che allude ad un vero e proprio tetto giardino, aperto sullo skyline della città.¹

E' in atto una politica di gestione delle città attivata circa una ventina d'anni fa, gestita da amministratori locali molto attivi e sensibili, che da un lato promuovono l'esigenza di una maggiore sicurezza nelle città, e dall'altro accompagnano questa visione con la promozione dell'occupazione degli spazi pubblici attraverso eventi culturali di massa. Si tratta di un tentativo di colonizzare le parti di città più abbandonate, che però conservavano un certo mistero, un certo fascino negli anni passati, attraverso una serie di fenomeni che hanno contribuito a portare una quantità di persone che vivevano al di fuori di queste zone dentro al centro storico, riempiendo le piazze, attraverso concerti ed eventi. Questo tentativo di portare all'incontro delle persone attraverso ordinanza del sindaco, come se la città non fosse in grado di vivere l'aggregazione spontaneamente, come se mancasse la linfa che porta la gente a stare per strada, può essere letta come una forzatura di uso dello spazio pubblico che spinge a dimenticare e a cancellare il tessuto vero di quella parte di città, spesso fragile. Ma è anche un forte strumento di responsabilizzazione per i cittadini, e di riscoperta di luoghi, strade, e piazze attraverso un uso improprio, e quasi coatto dello spazio urbano.

Un inconscio tentativo di messa in crisi di una struttura urbana solida, appunto, operato attraverso la trasfigurazione dei luoghi, dei segni e delle trame urbane, introducendo eventi straordinari, radicali, accumulando grandi quantità di persone in spazi compressi, cortocircuitando le regole strutturali di quei vuoti. Si costringe la città a ripensarsi, adattandosi all'evento, a mettere alla corda le proprie risorse spesso assopite, per indicare nuove strategie d'uso e di occupazione del vuoto.

La città solida, come testo, si pone l'obiettivo di allargare il campo di analisi sulla realtà urbana, sovrapponendo a sua volta letture differenziate, visioni diagonali che forniscano lo spunto per altrettante letture e visioni; come suggerisce il regista Mario Martone in un intervento raccolto nel volume *La Città Solida*, di prossima pubblicazione, muoversi nella città per conoscerla e scoprirla ogni volta, come se si stesse affrontando un viaggio, è un modo per ritrovare se stessi e la propria realtà urbana: non c'è bisogno dell'occhio del regista per vivere gli spazi della propria città, chiunque la può riscoprire ogni volta.

¹ Contributo di Riccardo Miselli “**Da lotto urbano ad organismo architettonico** L'area del Ghetto nella definizione di strategie progettuali per la città” in *La Città Solida*, Alinea Firenze, 2006